L'ENERGIA DELLA LIBERTÀ

In una indimenticabile scena de "L'attimo fuggente", Robin Williams, nei panni del professor Keating salta su uno dei banchi di scuola e invita tutti i ragazzi della sua classe a fare lo stesso per non dimenticare mai che al mondo c'è sempre un altro punto di vista sulle cose.

E' stupefacente l'incapacità delle vecchie satrapie petrolifere mediorientali, e dei loro saprofiti occidentali di saltare sul banco come il simpatico professor Keating, per vedere le cose dal punto di vista di quei milioni di cittadini che sono scesi in piazza in Tunisia, in Egitto, in Libia, in Yemen, in Siria, in Algeria, in Marocco, armati solo di telefonini connessi a un social network, sfidando al grido di democrazia e libertà le più potenti e sanguinarie dittature del mondo.

La sorpresa di questi giorni, è ancora più profonda perché si tratta di rivolte in nessun modo collegate con l'integralismo islamico o con l'ideologia terrorista di vecchi zeloti bigotti e fanatici come Osama Bin Laden che prima di essere eliminato dagli americani ha avuto il tempo di vedere le masse musulmane insorgere per "*ripudiare la sua ideologia anziché per affermarla con la violenza omicida e il ritorno all'Islam punitivo*"[1]

Si tratta di un rivolgimento socio politico così profondo da aver stimolato il paragone con il movimento generato nel 1989 dalla caduta del muro (Nichi Vendola ha suggestivamente evocato la "caduta del muro d'acqua" del Mediterraneo).

Nelle nuove democrazie emergenti nel nord Africa si affaccia un nuovo anelito di libertà e democrazia. Ma perché esso prevalga e si stabilizzi è necessario far prevalere anche una nuova visione dell'energia che neutralizzi le vecchie dinamiche che hanno prodotto quelle satrapie petrolifere. Esse fanno parte di un fitto reticolo grandi imprese e potentati energetici che controllano il flusso delle fonti energetiche concentrate che muovono ogni aspetto del mondo moderno. Il petrolio e l'uranio sono fonti che producono entropia fisica ma anche sociale. Infatti esse necessitano processi di sfruttamento verticistici e autoritari e generano dunque tirannia, violenza, abusi di potere e comportamenti opachi. Questo ha determinato un sistema di comando e controllo estremamente centralizzato e gerarchizzato. Come afferma Rifkin "*in nessun momento della storia la sopravvivenza e il benessere di tanti esseri umani sono dipesi da un numero così esiguo di istituzioni*"[2].

Un popolo che basa la sua fortuna economica esclusivamente su fonti energetiche concentrate sarà giocoforza condannato a subire forme di governo dell'economia specularmente concentrate e autoritarie che permettano un forte controllo sociale e del consenso. La mancanza di libertà e democrazia sono un danno collaterale, l'ennesimo costo "esternalizzato" da pagare alle fonti fossili, come l'inquinamento, la radioattività, il cambiamento climatico, le leucemie di massa. Naturalmente, non in tutti i paesi questo controllo sociale si esercita nel modo rozzo e diretto di Gheddafi in Libia che fa trucidare gli insorti a colpi di razzi aria terra e bombe da cinquecento libbre. In paesi come gli Stati Uniti o la Francia, per esempio il controllo si esercita in modo più sottile, mediato dalla presenza di società commerciali con la loro forza armata (eufemisticamente definiti "contractors"), e solo in casi estremi si arriva all'eliminazione fisica del dissenso, e comunque ci si arriva[3].

Nel 1990, in Nigeria, la Shell operava le sue trivellazioni senza nessun rispetto per il territorio, generando massicce e continue perdite di petrolio che allagavano la terra fertile, la inaridivano per sempre, rendevano impossibile le coltivazioni di sussistenza che erano l'unica risorsa della tribù indigena degli Ogoni. Loro si opponevano come potevano alla devastazione incurante e arrogante

---

[1] Thomas L. Friedman, The Arab Future, 04.05.11 The New York Times

[2] Jeremy Rifkin, ECONOMIA ALL' IDROGENO, Mondadori, 2002, pag. 108

[3] Maggiori dettagli su molte pagine web, una fra tutte: http://www.decoder.it/news.php?task=view&newsID=1379

operata dalla multinazionale petrolifera. Finchè a capo della resistenza contro la Shell, arrivò Kenule Benson Tsaro Wiva. Ken aveva studiato, era un poeta e drammaturgo e aveva il "dono" della parola. Cominciò a far conoscere il dramma della sua gente prima in tutto il delta del Niger, poi in tutto il Paese. Ken riesce ad organizzare una manifestazione con 300.000 persone, e quindi a dare risonanza internazionale alla causa degli Ogoni contro la Shell. A quel punto bisogna eliminarlo. La macchina degli assassini petroliferi si muove inesorabilmente. Viene prima delegittimato con metodi subdoli, poi imprigionato senza nessuna ragione e nessuna garanzia e al termine di un processo-farsa viene impiccato, nel 1995. Gli Ogoni sono sconfitti, il loro ecosistema devastato, i profitti della Shell, che minacciava di abbandonare la Nigeria togliendo a governanti corrotti le sue ricche royalties petrolifere, sono salvi. Ken Saro Wiva e la sua gente sono un'altra vittima collaterale della civiltà del petrolio. Nessuno ha mai pagato per questo crimine, così come nessuno ha mai pagato per le sofferenze umane inflitte a decine di migliaia di tarantini che si sono ammalati di cancro, leucemia e altre malattie direttamente riconducibili agli impianti siderurgici e energetici sconsideratamente installati in quella città.

E tutti i giovani morti e che moriranno ancora rivendicando libertà in medio oriente, sono vittime della stessa mano che ha ucciso Ken Saro Wiva in Nigeria nel 1995.

Ma, ironia della sorte, la causa degli assassini petroliferi è persa comunque. Continuano a spremere le ultime gocce di una fonte destinata a esaurirsi rapidamente. Ne avranno ancora per dieci, venti, gli ottimisti dicono 50 anni. Ma poi sarà raggiunto il picco del petrolio, (alcuni esperti pensano che lo abbiamo già raggiunto[4], e non c'è nessun dubbio sul fatto che il picco del petrolio *procapite* sia stato già raggiunto negli anni settanta). E a quel punto emergeranno e prevarranno quelle nazioni, quei popoli che si saranno attrezzati, preparando le loro infrastrutture all'energia solare. Questo vale anche per l'uranio che è la fonte energetica a più alta entropia. Le grandi fortune cresciute sulle fonti fossili e fissili, sia economiche che politiche che militari, sono destinate a un rapido disfacimento. Esse sono costruite sul nulla.

Alcuni ritengono che la fine delle fonti energetiche tradizionali sia una grave iattura, e probabilmente dal loro punto di vista hanno ragione. Perché il loro punto di vista è sclerotizzato nel più grande inganno del mondo, quello che ha fatto diventare le fonti rinnovabili di origine solare marginali, mentre le fonti fossili e fissili, (un semplice microscopico incidente geologico), le fonti principali di approvvigionamento energetico per la razza umana. Si tratta del più spettacolare capovolgimento della realtà nella storia dell'uomo. In realtà il ciclo solare non è marginale, ben al contrario è il principale, infinitamente più grande di quello basato sulle fonti fossili e fissili. La termodinamica non è un'opinione. E' una legge inconfutabile che regola tutti i processi vitali sin dalla comparsa delle prime forme di vita sul nostro pianeta. E la termodinamica ci dice che l'energia inviata dal sole sulla terra è 15.000 volte superiore a quella che consumiamo. Il sole è la fonte energetica principale (se non ci fosse la geotermia sarebbe l'unica) per la specie umana e per tutti gli esseri viventi sul pianeta. Ma negli ultimi duecento anni abbiamo sviluppato la tecnologia in direzione dello sfruttamento delle fonti concentrate, ignorando che esse sono a esaurimento e che hanno un altissimo costo entropico (anche il cambiamento climatico non è un'opinione). Ecco che, allora, la fine delle fonti concentrate può diventare una grande opportunità per l'uomo, perché lo rimette in armonia con la sua fonte principale di energia, quella del sole, sfruttata però con nuove e molto più avanzate tecnologie. A patto naturalmente che l'uomo riesca ad adeguarsi al radicale cambiamento mentale al quale è chiamato dalla forza degli eventi, e a predisporre nuove infrastrutture energetiche distribuite per sfruttare in modo adeguato l'energia distribuita, senza più grandi centrali invasive e nocive per la salute umana e l'ambiente, organizzando la produzione in comunità dell'energia in cui tutti i consumatori di energia si trasformano anche in

[4] Il "Picco" del petrolio è la sommità della curva d Hubert, il geologo che per primo ha definito dei modelli grafici sull' esaurimento dei giacimenti petroliferi. Secondo suoi studi, dopo aver sfruttato la metà del giacimento petrolifero, la restante metà non può essere considerata disponibile perché il suo sfruttamento è anti economico. Maggiori informazioni Jeremy Rifkin, ECONOMIA ALL' IDROGENO, Mondadori, 2002, pagg 19 e seguenti.

produttori, e gestori di servizi di accumulazione e distribuzione, installando e operando sistemi integrati per interconnettere elettricità fotovoltaica, energia termica, energia eolica, e ogni altra fonte rinnovabile, ma anche tecnologie come sistemi di stoccaggio con elettrolizzatori, fuel cell, batterie a alta efficienza e sistemi di gestione intelligente e interattiva dei flussi energetici basati sulle tecnologie digitali (smart grids). Tali sistemi integrano il ciclo energetico solare, dando continuità ai flussi energetici rinnovabili di per sé discontinui e non programmabili, responsabilizzando ogni singolo individuo per una fase specifica dell'intero processo. Questo crea un senso di "comunità" e una collaborazione "empatica" fra cittadini produttori di varie forme di energia e prodotti agricoli e artigianali locali.

LA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA ATTRAVERSO L'ENERGIA

Questa visione dell'energia non solo permette di generare energia in modo rispettoso del clima e dell'ambiente, facendo massa critica sulle rinnovabili e rendendo inutile il ricorso al nucleare e alle fonti fossili, ma genera crescita economica locale e conferisce nuovo protagonismo energetico (prima impossibile) alle imprese del territorio e agli enti locali.

Si tratta di un modello energetico ad alta intensità di lavoro, che crea dunque occupazione e coesione sociale. Il modello basato sulle fonti concentrate è invece ad alta intensità di capitali e dunque crea solo grandi profitti per i monopoli e i potentati dell'energia, accrescendo le disparità economiche e sociali. Il modello della produzione distribuita, (in comunità appunto), dell'energia contribuisce dunque a combattere la crisi agendo sulla sua causa prima, la disoccupazione. Questo modello energetico redistribuisce la ricchezza trasferendola dai profitti di pochi gruppi multinazionali ai salari di milioni di lavoratori di piccole e medie imprese legate al territorio.

Insomma le tecnologie permettono già oggi di fare energia secondo il modello della Terza Rivoluzione Industriale che consiste nella transizione dal ciclo energetico tradizionale, quello del carbonio, al ciclo naturale del sole.

E se questo modello è un'opportunità per i giovani occidentali, esso lo è ancor di più per quei ragazzi che sono scesi nelle strade di Tunisi, il Cairo o Bengasi, alla faticosa ricerca non solo di democrazia ma anche di prospettive economiche di crescita, che permettano loro di non emigrare.

Anche e soprattutto là occorre introdurre nuovi modelli energetici che riflettano l'ansia di libertà esplosa in questi ultimi mesi, e che dìano nuove prospettive di vita e di lavoro e in definitiva un nuovo protagonismo a quel popolo dei network e di internet che ha reso possibile quello che solo pochi mesi fa sembrava inconcepibile. Occorre introdurre modelli economici che sìano più congeniali al modello di rete così familiare alle giovani generazioni di qualunque parte del mondo, un modello che sta facendo tremare l'establishment energetico mondiale perché si allontana dal modello verticistico, paternalistico e centralizzato delle fonti concentrate e fossili. La differenza non è tecnologica, è culturale, è nel modo di pensare: economia dei network contro verticismo. Sul piano dell'informazione i network hanno già vinto. Se non succederà la stessa cosa sul piano dell'energia il potenziale di questa nuova rivoluzione economica non riuscirà a dispiegarsi pienamente perché non si può crescere, non si può entrare nel futuro, con le energie del passato che sono in via di esaurimento.

Occorre realizzare modelli energetici che siano in funzione delle esigenze delle loro comunità di riferimento, invece di asservire le comunità agli interessi dei produttori di energia. Occorre mettere l'energia al servizio della comunità e non viceversa. Di fronte all'esplosione della rivolta in nord Africa, la domanda che dobbiamo porci è: quanto può durare una "democratizzazione" della società senza una contestuale democratizzazione della sua energia di riferimento, senza l'eliminazione della dipendenza da quella fonte energetica che per sua natura crea dispotismo?

Il malessere esistenziale che spinge milioni di persone dall'Africa a abbandonare i luoghi dove sono nati per cercare fortuna in Europa ha radici nella dipendenza dei loro paesi da fonti energetiche concentrate che hanno determinato interessi consolidati e stimolato appetiti ingordi da parte di multinazionali e di istituzioni occidentali, ben contente di assicurarsi lucrosi sfruttamenti sulla pelle e il benessere dei cittadini di quei paesi. Basti pensare all'ondata di cinismo che ci ha sommerso in occasione dell'ultima visita di Gheddafi in Italia, e giustificato il penoso spettacolo delle lezioni di Corano alle "Gheddafine" in nome degli interessi delle nostre compagnie in Libia, e degli investimenti del governo libico nell'economia italiana. Si trattava di furbizie immorali e miopi, che si sono infrante contro un inarrestabile processo storico, tanto più grande di quegli interessi. E un processo storico, (questo è l'errore degli xenofobi nostrani) non si arresta per decreto. Lo ha denunciato più volte Carlo Petrini, da ultimo in un toccante articolo su Repubblica in cui denuncia che "*è utopistico fermare queste ondate migratorie con i decreti e men che meno con i trattati. Si possono alleviare lavorando perché queste persone vivano in modo dignitoso nei loro Paesi, ma dovremmo aiutare l'Africa a diventare un*

po' più ricca. Nessuno dimentichi che nell'indifferenza più totale da parte della comunità internazionale, laggiù si stanno espropriando milioni di ettari (oltre 50) di terra fertile con la connivenza dei governi locali. Succede in Etiopia, Ghana, Mali e Sudan: Si danno in concessione le terre per 20, 30 e anche 90 anni a Paesi come la Cina o la Corea per produrre derrate, soprattutto biocarburanti. La terra è i bene più prezioso che hanno gli africani, la chiave per una loro rinascita. Invece si intensifica questo fenomeno del "land grabbing", li abbiamo costretti a monocolture di cotone, caffè e cacao e poi si originano speculazioni sul prezzo del cibo che è inevitabile che conducano alla disperazione e alla fuga. A parole diciamo di voler aiutare gli africani, ma nei fatti li costringiamo a scappare".[5]

COMUNITA' DEL CIBO E DELL'ENERGIA

Nell'introduzione al suo splendido libro TERRA MADRE, Carlo Petrini afferma che "*la terza rivoluzione industriale è quella dell'energia pulita e partirà dalle campagne perchè l'agricoltura costituisce l'unica attività umana basata sulla fotosintesi*"[6]. Nello stesso libro, Petrini propone la creazione di comunità del cibo in grado di "de-industrializzare" l'agricoltura passando da un modello in cui il cibo è prodotto dall'industria e consumato dalla comunità, a un modello in cui la comunità diventa oltre che consumatrice, anche produttrice di cibo senza far ricorso a fertilizzanti, antiparassitari ed altri prodotti chimici industriali, e invece facendo ricorso esclusivamente o principalmente all'energia del sole. Così si ottimizza anche l'uso delle risorse naturali minimizzando gli sprechi. Nascono così le comunità dell'energia, in cui si sfrutta l'energia del sole per produrre sia cibo che energia. Le produzioni agricole di queste comunità devono essere portate sui mercati secondo i principi del commercio equo e solidale, in modo da eliminare la filiera parassitaria intermedia e garantire prezzi più bassi agli acquirenti finali, e redditi molto più elevati ai produttori. Chi conosce l'opera di Carlo Petrini sa che questa della linea breve di commercializzazione dei prodotti locali è una delle sue battaglie principali.

Ho avuto il privilegio di collaborare con Carlo Petrini per stabilire la strategia energetica dello Slow Food e della rete mondiale di contadini Terra Madre, e di presentare la relazione sull'energia proprio di Terra Madre, a Torino lo scorso ottobre. In questa occasione abbiamo sviluppato il concetto di "comunità dell'energia", come una logica evoluzione delle "comunità del cibo" (che è la forma primaria di energia) e a declinare il principio della "produzione sistemica" valido tanto per il cibo, quanto per l'energia. Terra Madre ha lanciato l'ambizioso programma "Mille Orti in Africa" per far fronte al fenomeno dell'accaparramento delle terre da parte del "big farming business" internazionale, (menzionato avanti) del quale con il CETRI abbiamo elaborato la strategia energetica, sviluppando il progetto AGE (African Gardens Energy), che mira a creare interazioni di individui in una rete di rapporti economici locali capaci di garantire, a partire dall'energia solare, sostentamento e reddito a tutti attraverso attività economiche integrate ad alto valore aggiunto (produzione e distribuzione diretta, valorizzazione gastronomica e turistica, integrazione con l'artigianato e la cultura locale).

Il concetto di "comunità dell'energia" non è nuovo del resto. Esso è stato proposto dal professor De Santoli Energy manager dell'Università La Sapienza si Roma, a fondamento del suo progetto delle "isole dell'energia" e del piano energetico sviluppato per Roma Capitale. Che sia in una società complessa ed evoluta come quella romana o nelle comunità rurali dell'Africa, il concetto di comunità dell'energia trova identica efficacia e applicabilità facendo leva sul principio della generazione distribuita dell'energia secondo uno schema di reti interconnesse con tecnologie "smart".

Il **Master Plan per una Roma Biosferica Post-Carbon**, elaborato sotto la guida di Jeremy Rifkin, raccomanda di "ripensare l'energia romana per zone concentriche e intercollegate" verso: "*un piano di sviluppo economico di Terza Rivoluzione Industriale che esalta l'interconnettività zonale del territorio di Roma fondendo la cintura agricola con le zone commerciali e residenziali in un'unica relazione di interconnessioni fra energie rinnovabili generate localmente, e condivise attraverso reti elettriche distribuite e intelligenti*". Il Master Plan di Roma mira dunque a creare la prima comunità dell'energia e del cibo proprio a Roma.

Questo modello è perfettamente adottabile e replicabile in situazioni diverse, in Italia come per esempio in Tunisia. Va sottolineato che il modello energetico distribuito può generare ricchezza indipendentemente dall'impiego di grandi quantità di capitali iniziali, valorizzando al massimo le produzioni locali nello spirito di Terra Madre e della Terza Rivoluzione Industriale, e quindi può produrre rapidamente reddito per una comunità costituita da giovani tunisini selezionati e formati con appositi programmi specifici. E anche giovani italiani.

---

[5] Carlo Petrini, Un Impegno di tutti a ospitare i migranti. Repubblica, Giovedì 7 aprile 2011

[6] Carlo Petrini, Terra Madre, come non farsi mangiare dal cibo. Slow Food editore, GIUNTI Pag 11

UNA INVERSIONE DEI PROCESSI MIGRATORI

Infatti ci si dimentica che da decenni, politiche economiche occidentali ultra liberiste e "iper-finanziarizzate", premiano la distruzione del lavoro invece che la sua creazione: salgono le quotazioni azionarie delle aziende che licenziano, nonostante questo crei entropia sociale sotto forma di malessere e insicurezza innanzitutto fra i giovani e le donne. Quindi più che trovare il modo più efficace per "aiutarli a casa loro", si tratta di mettere in campo politiche di pianificazione economica e migratoria che escano dallo schema secondo cui i giovani tunisini sono tutti disperati e potenziali clandestini, e invece i giovani italiani stanno tutti bene e lavorano soddisfatti delle loro condizioni di vita. La verità è invece che in Italia il precariato ha raggiunto livelli insopportabili. Cresce in modo esponenziale il numero di giovani anche neolaureati, che si considerano fortunati se riescono a essere ingaggiati con contratti temporanei, rinnovati trimestralmente o addirittura mensilmente, con una retribuzione lorda di sei o settecento euro mensili massimo, e con condizioni di lavoro al limite dello schiavismo, spesso con turni massacranti, nessuna protezione sindacale, nessuna copertura assicurativa, nessuna prestazione assistenziale. Diventa così impossibile uscire dall'alveo familiare, emanciparsi da questa condanna a restare "bamboccioni" a vita. Viene frustrata la giusta aspirazione a trovare una sistemazione autonoma, ad acquistare un'abitazione o a formare una famiglia, rimane impossibile ottenere credito dalle banche. In questo quadro desolante, il governo italiano latita, e non promuove alcuna politica di sviluppo, mentre si rivela incapace di affrontare una emergenza-profughi pur ampiamente annunciata. D'altro canto l'Europa versa in uno stato confusionale che la mette in una situazione di impotenza e negazione dei suoi valori di fondo, e i suoi principali paesi percorrono strade configgenti ed ugualmente estremizzate oscillando fra il bellicismo petrolifero dei francesi e l'inane astensionismo tedesco. Ma per fortuna alcune regioni hanno intrapreso un percorso virtuoso e in controtendenza. Particolarmente interessanti sono gli esperimenti della Regione Puglia, che ha lanciato programmi destinati a incoraggiare l'imprenditorialità o anche solo la semplice "intraprendenza" giovanile (Bollenti spiriti, Ritorno al Futuro, Laboratori Urbani, Principi Attivi etc), e perfino un Piano Straordinario per il lavoro da 340 milioni[7]. Esistono dunque i precedenti e le premesse per un programma diretto a giovani tunisini ma anche italiani, desiderosi di fare un'esperienza in una comunità dell'energia in Tunisia, e magari di cambiar vita e mettere fine al precariato, e all'incertezza di prospettive che stanno sperimentando "a casa loro".

Un simile progetto rivoluziona simbolicamente le dinamiche dei flussi migratori, rendendo evidente l'anacronismo e la disumanità, ma anche l'inadeguatezza funzionale delle leggi sull'immigrazione della "fortezza Europa", e riaffermando il diritto di ogni essere umano di eleggere domicilio in qualunque parte del pianeta che alla razza umana è stato dato di popolare.

L'ESPORTAZIONE DEI DIRITTI DEI LAVORATORI

Ma attenzione, in "epoca Ben Alì" la Tunisia si è caratterizzata per una aggressiva strategia di "attrazione di investimenti" di imprese straniere (moltissime italiane) principalmente basata sull'offerta di una manodopera qualificata flessibile e "sfruttabile" secondo criteri spesso di "dumping" sociale, ma anche sull'assenza di restrizioni burocratiche e fiscali. La Tunisia "post Ben Alì" per quanto non ancora stabilizzata, potrebbe riprendere quest'esperienza salvandone gli aspetti più positivi e mitigandone quelli negativi, coinvolgendo non solo imprese ma anche i sindacati dei lavoratori stranieri. In altre parole, abbandonando un modello di collaborazione economica superato con ruoli sclerotizzati (capitale straniero/manodopera locale) a un modello di valorizzazione del capitale sociale locale e straniero (capitali stranieri e locali / manodopera straniera e locale) secondo standard comuni. Probabilmente per verificare la realizzabilità di un simile progetto bisognerà aspettare che il processo costituente inizi, ma intanto è innegabile che si sono aperti spazi di libertà, di movimento e di critica inimmaginabili sotto Ben Alì, e si è creato un clima di attesa che vengano eliminate le cattive pratiche amministrative burocratiche e politiche che hanno innescato la rivoluzione dei gelsomini, processo probabilmente non ancora compiuto del tutto, finchè rimarranno alti livelli di corruzione e di inefficienza nell'amministrazione.

E' possibile garantire questo risultato sviluppando programmi locali con il sindacato, alla ricerca di nuove forme di collaborazione "empatica" e etica fra capitale e lavoro, non più in opposizione antagonistica, ma in cooperazione per il raggiungimento di comuni obiettivi, e in antagonismo, casomai, ai monopoli dell'energia miranti alla pura logica del profitto.

---

[7] Si veda http://www.sistema.puglia.it/portal/page/portal/PianoLavoro/Home, ed anche http://www.41agenziatv.com/?video=2294

Esistono già esperienze di collaborazione bilaterale fra sindacati occidentali e tunisini che possono essere utilizzate per la messa a regime della comunità dell'energia in Tunisia, come massima garanzia del rispetto dei valori del lavoro e del capitale sociale e della collaborazione fra forze economiche sane.
Inoltre bisogna elaborare sistemi di valorizzazione economica e valutaria delle risorse prodotte localmente, saltando le intermediazioni parassitarie, e creando la ricchezza economica da utilizzare in pagamento delle tecnologie energetiche avanzate (fotovoltaico, idrogeno, solare termico ad alta e bassa temperatura, biodigestori anaerobici, generatori di idrogeno etc) per rendere economicamente sostenibile l'operazione. In una prima fase si può fare ricorso magari anche a donazioni private e finanziamenti di organismi internazionali (ONU, UE) con appositi programmi di cooperazione e di technology transfer nell'ambito del CDM (Clean Development Mechanism) del protocollo di Kyoto ed altri fondi progressivamente resi disponibili con il dei *carbon trading*.

Le rivolte della sponda sud del mediterraneo e le depressioni economiche di quella nord, possono trovare risposte comuni in una filosofia empatica che generi comunità del cibo e dell'energia in grado di ristabilire la semplice verità che le fonti solari (quelle della democrazia) devono ritornare ad essere principali, mentre quelle concentrate (quelle della dittatura) devono ritornare ad essere marginali. Questa è una filosofia atta a innescare dinamiche capaci di diminuire l'entropia generata dall'uso dell'energia fossile sia sul piano ambientale che su quello socio economico.
Nei due secoli scorsi l'energia è diventata un fine in sé, per la quale si sono commessi crimini contro l'ambiente e l'umanità, e si sono combattute atroci guerre. Quello che i giovani nord Africani ci stanno dicendo in realtà è che l'energia deve tornare ad essere semplicemente lo strumento per permettere a una comunità di esprimere il proprio potenziale economico e raggiungere la felicità.